



Giuseppe Granieri
Di professione knowledge architect, si occupa in particolare di Internet e di editoria. Nel 1996 ha fondato Bookcafé, uno dei primi siti letterari italiani. Autore di Blog Notes [www.bookcafe.net/blog], è tra i punti di riferimento della comunità blog italiana.

La rete umida

Dal cittadino informato al cittadino monitorante: una rivoluzione ci sta passando sotto gli occhi.

Dieci anni di protagonismo della tecnologia sulle questioni sociali, dal passaggio dall'informatica alla società dell'informazione in poi, hanno portato a uno svuotamento del linguaggio e delle categorie di analisi. Molte espressioni utilizzate come chivastelli culturali, per veicolare concetti da adoperare come cardini di qualsiasi ragionamento, hanno ormai assunto una valenza talmente generica da sembrare luoghi comuni dissociati dalla realtà. «Società dell'informazione», «cultura digitale», «digital divide» e tanti altri concetti non hanno più un valore chiaro, e forse non l'hanno mai avuto. Un filologo sosterrebbe che la «lingua è mobile» e che la semplice diffusione di un meme porta inevitabilmente a diversi significati. Ma non basta. L'analisi del linguaggio (è sufficiente fare una ricerca su Google e verificare in quale diversità di contesti e con quale diversità di significati è utilizzata la stessa definizione di «società dell'informazione») in realtà coglie un sintomo, ma nulla dice sulle cause. Ragionare sulle cause, al contrario, ci riporta indietro di

molti anni, quando si cominciò a intuire che la Rete avrebbe portato a nuovi paradigmi culturali. È un circolo vizioso, poiché oggi proprio lo svuotamento dei concetti da un punto di vista linguistico (grazie all'abuso che ne hanno fatto i media) rende particolarmente pericoloso usare un lessico appropriato. Ma è il caso di prendere il coraggio a due mani e darne definitivamente atto: la rivoluzione c'è stata. C'è stata davvero, anche se non è stata una rivoluzione costruita sui portali, sulle regole finanziarie, sulla distribuzione senza intermediari o sulla pubblicità online. Internet ha fatto di più, e a un livello più sottile: ha cambiato il nostro modo di pensare. O meglio, ha cambiato il modo di pensare di una fascia della popolazione mondiale, aumentando la distanza dal resto dell'umanità e, poiché si ragiona su approcci culturali, rendendo anche più complicata la comunicazione tra i due mondi, divisi di netto da una frattura molto profonda.

Dentro la persona

Questa rivoluzione è stata possibile perché Internet lavora costantemente sulla nostra mente, sul modo in cui

noi conosciamo, sul modo in cui noi ci raccontiamo la realtà e la raccontiamo agli altri, sul modo in cui noi prendiamo decisioni in base a come ci raccontiamo il mondo. In questo senso il concetto di «informazione» acquisisce un ruolo molto più profondo e complesso, diverso da quello che volgarmente utilizziamo, vincolato a un obiettivo strumentale e immediato. «Network dotati di miliardi di connessioni e milioni di nodi», spiega Bruce Sterling nel suo *Tomorrow, now*, «non possono comportarsi come reti ferroviarie: perché arrivano là dove alle ferrovie è negato l'accesso, dentro gli aspetti più personali della cultura, come la scrittura, la pittura e la musica.» E i protagonisti siamo noi, non le macchine. È l'uomo che impara e che ridisegna il mondo: un network in grado di facilitare la condivisione di esperienze e saperi sta cambiando i modelli di interpretazione culturale, rendendoli più simili al caotico e creativo processo neuronale e sempre meno somiglianti alla fredda, ordinata rappresentazione logica cui ci ha abituati il Novecento. La teoria delle Reti, lo studio del funzionamento dei network, il modo in cui le informazioni circolano e vengono elaborate (divenendo cultura, tendenze e civiltà) sono

oggi sempre più descritti attraverso analogie col funzionamento di altri «sistemi» naturali. Per dirla ancora con Sterling, «Dopo un secolo in cui ha tenuto banco l'analisi simbolica astratta, stanno guadagnando terreno i fautori dell'umido, dell'organico. Sono loro a rendere visibile l'invisibile.» E ancora: «Questa situazione rappresenta l'esatto contrario di tutto quanto è minimalista, industriale, efficiente e pulito: è un qualcosa di aggrovigliato, irto, appiccicoso e disordinato. [...] Più che altro è qualcosa che non riflette un pensiero coerente, è un patchwork, non è né autorevole né maestoso: piuttosto è squallido e come viene viene. Somiglia a qualcosa per cui saremmo disposti a pagare, non a quel che riteniamo sarebbe meglio per noi.»

Dal doppiopetto al caos organizzato

L'attuale ecosistema dei media non fa eccezione. Non può essere più descritto con le tradizionali storielle che ci raccontavamo nella seconda metà del secolo scorso. La visione del mondo artificiale che i media di massa costruivano senza difficoltà unendo gli individui in una stessa comprensione degli eventi mondiali, oggi è in crisi. Il processo era semplice al limite della banalità: pochi centri di trasmissione delle informazioni, in

grado di raggiungere milioni di individui contemporaneamente. Questa situazione aveva a corollario alcuni effetti impliciti. Il primo, naturalmente, era la capacità di controllo: essendo molto limitati i punti di emissione, non risultava difficile controllarli e omologarli. Il processo di *agenda-setting* è sempre stato in grado di definire con buona precisione quali temi dovevano essere messi all'attenzione dell'opinione pubblica e quali, naturalmente, non dovevano. L'attento lavoro degli uffici stampa consentiva di intervenire sul flusso depurando, correggendo, filtrando. La cultura è costruita sulla base delle informazioni messe in circolo, poiché il 99% della cultura di un individuo (e per esteso di un gruppo sociale) non è di prima mano, non è basata su esperienze dirette. I Mass Media erano la verità. La verità *mediata* attraverso cui un Paese costruiva la sua visione del mondo, le sue regole, i suoi comportamenti sociali. Ed era una verità pulita, asettica, che nessuno poteva mai mettere in discussione: per avere accesso ai grandi media (e quindi al pubblico) la strada era complicata da mille barriere e, una volta dentro, le regole da seguire

I ferri del mestiere

I canali RSS. La Rete ci offre una quantità enorme di fonti e, spesso, l'organizzazione ipertestuale dell'approfondimento ci obbliga a seguire il ragionamento attraverso varie pagine e vari siti. Ci sono però alcuni strumenti che ci facilitano il lavoro, consentendoci di essere informati in tempo reale, riducendo i tempi di navigazione sul Web alla ricerca di aggiornamenti. Grazie ai Weblog e al lavoro *missionario* degli utenti più esperti, oggi la diffusione dei *feed Rss* (veri e propri canali di *syndication* dei contenuti) è sempre più ampia e consente di tenere sotto controllo anche i maggiori siti d'informazione ufficiale. Negli Usa sono sempre di più i siti dei grandi gruppi editoriali che si sono dotati di un canale Rss e in Italia, proprio nelle ultime settimane, portali, quotidiani e agenzie di stampa stanno segnando il passo. Sull'esempio di **KataWeb** [www.kataweb.it], **Repubblica** [www.repubblica.it] e **Ansa** [www.ansa.it] presto la copertura sarà totale. Per sfruttare la potenzialità dei canali Rss è sufficiente scaricare in Rete uno dei tantissimi client disponibili (la maggior parte sono gratuiti). Una volta installato, con una procedura semplicissima (generalmente basta aggiungere l'indirizzo del feed Rss) ci si iscrive alle fonti che si vogliono consultare (qualunque Weblog o pagina Web che abbia il suo canale Rss) e da quel momento in poi ogni aggiornamento ci verrà notificato. Quasi sempre sarà addirittura possibile leggere l'intero testo direttamente dal client, senza aprire il browser, poiché ormai l'abitudine di inserire solo degli abstract nel feed è sempre più rara. Il guadagno di tempo è enorme, poiché il client lavora per noi in background e ci avvisa solo quando c'è un aggiornamento, liberandoci dal consueto (ma lungo) giro quotidiano tra i Weblog e le testate che ci interessano.

erano ferree. Il pubblico si raggiungeva tramite investimenti, il pubblico era *audience* quindi fonte e causa del reddito che permetteva la sopravvivenza della televisione o del giornale, per sopravvivere si doveva fare in un certo modo. Con un po' di provocazione potremmo dire che la visione del mondo, i miti, le mode e i punti di riferimento erano costruiti su un budget. Se l'immaginario di molti italiani comprende la D'Eusanio e le ragazze di Non è La Rai, è solo perché in una stanza in cui si sommavano numeri qualcuno ha stabilito che producessero ascolti più alti.

Era un modello pulito e asettico. Laddove esigenze particolari non erano pianificate per produrre eccezioni (cabaret volontario o involontario alla Biscardi), in televisione tutti parlavano italiano standard, avevano una dizione curata e un tono formale. Sui giornali e sulle riviste la scrittura era curata e sottomessa a regole di stile. Questo non si dice, questo non si fa. Una finestra rassicurante sul mondo, in cui alcune immagini non si vedevano, altre avevano il bollino rosso, altre ancora erano lì per tutti. Un racconto a poche voci in cui i

I client. La scelta di client in grado di leggere i feed Rss (comunemente chiamati *news aggregator*, *news reader* o *feed reader*) è molto ampia per tutte le piattaforme. Un elenco aggiornato di tutte le soluzioni disponibili si può trovare sul Weblog di **hebig.org** [www.hebig.org/blogs/archives/main/000877.php]. La scelta del client è in genere affidata ai gusti e alle esigenze personali, poiché in tutti i casi la facilità di utilizzo e i principi di funzionamento sono abbastanza simili. Si può decidere di sceglierne uno che funzioni come plugin del browser (per esempio **NewsMonster** [www.newsmonster.org] o **RSSzilla** [rsszilla.mozdev.org/index.html] per Mozilla) o un client assolutamente autonomo (come **FeedReader** [www.feedReader.com] per Windows o **NetNewsWire** [ranchero.com/netnewswire] per Mac. Ma davvero ce n'è per tutti i gusti: volendo si può scegliere anche un plugin per Outlook (**Newsgator** [www.rassoc.com/newsgator]) e leggere le news accanto alla posta elettronica.

Le applicazioni Web. Non mancano soluzioni per gli utenti che utilizzano diversi computer e preferiscono trovare tutto sul Web per avere sempre a portata di mano le proprie fonti. Il funzionamento di queste applicazioni, nella logica, è identico a quello dei client. Dopo la registrazione, necessaria per farsi riconoscere dal sistema, si sottoscrivono le fonti e si consultano le news attraverso l'interfaccia Web. Un ottimo esempio è **Bloglines** [www.bloglines.com], probabilmente quello che offre il servizio migliore, ma volendo si può provare anche **NewsIsFree** [newsisfree.com].

contenuti venivano vagliati e ripuliti, lavati e sbiancati.

Il sogno di Tim Berners-Lee

Internet ha progressivamente sconvolto tutto questo. Ci sono voluti alcuni anni, ma il sogno di Tim Berners-Lee di creare uno spazio in cui tutti potessero scrivere e leggere con la stessa facilità si è realizzato. Non è più una questione di strumenti, ma di una piccola variazione procedurale che, per il semplice fatto di coinvolgere attivamente milioni di persone, ha modificato alla base la costruzione di una visione sociale collettiva.

Prima avevamo dei mediatori con la patente, oggi in Rete abbiamo i materiali bruti, i mattoni e la calce dell'immaginario, buttati lì alla rinfusa. Anche i materiali mediatici, piccole costruzioni senza alternativa fino a pochi anni fa, oggi sono solo ulteriori contributi alla costruzione. Siamo noi che dobbiamo mediarci la nostra realtà. Dipingerla e scegliere i colori, confrontare il nostro quadro con quelli degli altri e mantenere l'umiltà per cogliere il buono da visioni astratte o impressioniste. Entrando in Rete, da qualche tempo, la sensazione è quella di avere accesso a una stanza quasi infinita e piena di persone che parlano ognuna per conto proprio. È la complessità toccata con mano, la nostra. Non abbiamo più mediatori che fanno il lavoro per noi: dobbiamo rimboccarci le maniche e mettere ordine, capire, farci delle idee. Certo, potremmo rifiutare la sfida e spegnere il computer. Tornare al nostro rassicurante Telegiornale e dimenticare che lì fuori c'è qualcuno che amplia, discute e approfondisce o critica il racconto di tre minuti che la televisione dedica alle elezioni americane o al tema di turno. Ma è una scelta perdente: il mondo oggi è questo anche se manteniamo gli occhi chiusi. L'alternativa è faticosa, ma probabilmente l'unica possibile: Internet

sta segnando il passaggio dal «dato» al «metodo». E chi ha metodo, vince.

Dalla pulizia al disordine

Il passaggio dalla pulizia al disordine si può raccontare anche attraverso le critiche ai Weblog, nella fase che ha portato alla loro attuale diffusione. La storia italiana è esemplare. Noi siamo in qualche modo l'estrema frontiera della protezione e del controllo, un po' per l'accentramento dei mass media nelle mani di pochi e un po' per la creativa eccentricità del fatto di avere un Ordine dei Giornalisti. L'impatto del disordine, avvertito per primo dal futurologo Carlo Formenti (che sull'Espresso aveva previsto la fine della «Fuffa» e la sopravvivenza della professionalità) e poi, via via, da eccellenti scrittori, giornalisti, critici e opinion leader del vecchio modello. L'aspetto esteriore di questo disordine (mille template diversi, mille linguaggi, mille modi di vedere e raccontare contrapposti al conformismo formale dei mass media) era il tratto più facile da cogliere. Ma non era meno straniante della sua stessa organizzazione, dialogica e ipertestuale, cui va sommata la libera circolazione delle idee e delle opinioni. La «patente» di pubblico opinionista attribuita dai mass media ci liberava (in parte o del tutto) dal compito di essere critici perché qualcuno aveva già stabilito per noi cosa avesse

effettivamente valore. Oggi «quello che vale» dobbiamo scoprirlo, selezionarlo e verificarlo da soli. È molto più faticoso, perché richiede la nostra esistenza come individui pensanti, in grado di decidere da soli cosa è importante e cosa è giusto. Se ci pensiamo bene, per chi è cresciuto con la Rete è stato un passaggio graduale. Ma per chi ci è caduto dentro all'improvviso, il trauma è stato forte. Gli effetti di questo nuovo equilibrio erano in parte prevedibili e latenti. La sfiducia nei media (percepiti giustamente come organizzazioni economiche, quali sono) esisteva già prima, ma non esisteva un canale per esprimerla. La parzialità dell'informazione era data per scontata, ma non c'era rimedio: si parlava di pluralismo, immaginandolo come un pluralismo controllato, comunque limitato, ma nessuno poteva immaginare di arrivare a un pluralismo totale, in cui il singolo individuo poteva avere voce. Oggi che questi canali esistono, l'expertise di un'audience che si complementa e si confronta in un network, permette di verificare ed esprimere. Le bufale e le superficialità dei media (in larga parte inevitabili e sistemiche, non dovute a carenze professionali) vengono discusse; i mediatori tradizionali devono abituarsi al contraddittorio e il cittadino a ragionare, scegliere e decidere. E, se è vero che pensiamo in base a ciò che

sappiamo, cambia il modo di pensare, si moltiplicano i punti di riferimento, le scelte.

Luogo di confronto pervasivo

È la realizzazione pratica del passaggio dal *cittadino informato* (participio passato, voce verbale passiva) al *cittadino monitorante* (participio presente, voce verbale attiva) teorizzato dal sociologo Michael Schudson. Gli equilibri basati sulle tecnologie e sulle capacità cognitive umane si ridisegnano per definizione in ogni istante. Non credo che sia più possibile raccontare i processi di elaborazione delle coscienze collettive (le «culture», le «società») senza tenere conto della presenza pervasiva di un luogo di confronto pubblico che agisce trasversalmente su tutti i settori e i campi dell'attività umana. Se, da un lato, la Rete sta raccogliendo la sfida di dominare e organizzare la complessità, dall'altro i settori più tradizionalisti stanno cominciando ad accettare che c'è una nuova avventura pronta anche per loro e che, con o senza buona volontà, il termine «informazione» sarà spiegato sempre più attraverso connotazioni personali e sempre meno attraverso i concetti di massa e di messaggio. E poiché è sull'informazione (e quindi sulla conoscenza) che si costruiscono le cose del mondo, la sfida è aperta per tutti noi. Non ci resta che raccoglierla, o far finta di niente. ●